

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 6,17.20-26 VII Domenica del tempo Ordinario anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: 1 Samuele 26, 2.7-9.12-13.22-23 1 Corinti 15, 45-49 Luca 6, 27-38

La lettura del «Discorso della pianura» di Luca (c. 6) fa da guida alla liturgia della Parola di questa domenica. Si tratta di un lungo ed ininterrotto canto dell'amore e del perdono. Questo amore si orienta verso una delle frontiere più difficili da varcare, quella dei nemici. È questo, infatti, l'atteggiamento di Dio che, come si dice nel salmo responsoriale (Sal 102/103), «perdona tutte le tue colpe e non ci tratta secondo i nostri peccati». In Dio la giustizia è vinta dall'amore. La conquista di questa libertà dello spirito è fatta balenare anche nella **prima lettura**, nel celebre episodio del deserto di Zif in cui Davide, pur avendo tra le mani il suo avversario, sceglie la via del perdono. La magnanimità di un Davide braccato, partigiano nomade e fuggiasco, fa brillare ancor di più il suo valore di modello per ogni ebreo: come il grande re è stato generoso così anche tu devi essere pieno di misericordia «il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà» (1 Sam 26,23). Bellissima è, al riguardo, una riflessione sviluppata dal libro della Sapienza: «Tu, o Signore, hai compassione di tutti perché tutto tu puoi e non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento. Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato... Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza e con tale modo di agire tu insegna al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini» (Sap 11,23-24; 12,18-19). Se ora fissiamo la nostra attenzione sulla **pericope evangelica** possiamo intravedere quasi due centri attorno ai quali ruota e si ordina il messaggio di Gesù. Il primo è affidato ad un *loghion di tipo sapienziale*, già noto ai rabbini del tempo di Gesù. Si tratta quasi di un principio etico comune, «razionale»: «Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (v. 31). Ma Gesù questo principio lo espande sino ai limiti dell'infinito, lo estende anche sui nemici caricandolo di un vigore inaudito. È solo Luca (rispetto a Mt 5,44) che al precetto «Amate i vostri nemici» aggiunge: «Fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono» (vv. 27-28). Il cristiano deve avvolgere in questo desiderio di bene tutti gli uomini giungendo anche a quell'area temuta e ostile, quella dei nemici. L'esemplificazione dello «schiaffo», del «mantello» e del

«prestito» (vv. 29 ss) ne è quasi la concretizzazione vivacissima e impegnativa. Il secondo centro è, invece, basato su un altro detto di tono squisitamente teologico: «Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro» (v. 36). Il modello ora è infinito, è l'amore di Dio. Ed è attraverso questa «imitazione» di Dio che noi ci trasformiamo in figli suoi. La frase nel parallelo di Matteo suonava così: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro» (Mt 5,48). Per Luca è l'amore il principio coordinatore del cristiano al suo Dio. Da anni i fisici si danno da fare per condensare in poche equazioni di smagliante limpidezza (per chi le sa leggere) la mirabolante varietà di configurazioni della materia, dai freddi vuoti siderali al protozoo, dal cristallo di zucchero al superfluido delle stelle a neutroni. Ecco, per le sconfinite varietà della vita cristiana l'equazione riassuntiva e coordinatrice è proprio questa coniata da Luca, ripresa da Giovanni, approfondita da tutta la teologia neotestamentaria e radicata nel messaggio centrale di Gesù: **Amate come Dio vi ama. «Vi do un comandamento nuovo: amatevi a vicenda come io ho amato voi»** (Gv 13,34). Da questo amore nasce l'uomo nuovo, simile all'Adamo, «spirito datore di vita», celebrato da Paolo nel famoso c. 15 della 1 Cor (**seconda lettura**), un capitolo dedicato al tema della risurrezione del cristiano. Il paragrafo che oggi leggiamo è molto complesso, si basa su una rilettura allegorica di Gen 2-3 e sulla dottrina dei «due Adami» propugnata dalla teologia giudaico-ellenistica (Filone alessandrino). Senza entrare nel merito di queste complicate ramificazioni speculative, ricordiamo solo la sostanza del messaggio paolino. La vicenda del cristiano ha, secondo l'Apostolo, due fasi, quella terrestre, «animale», naturale, corruttibile e quella spirituale, celeste, soprannaturale, incorruttibile. **Noi che nasciamo come Adamo terrestre e peccatore siamo chiamati a diventare simili all'Adamo perfetto, Cristo, entrando con lui nella gloria.** La fede e l'amore penetrano il nostro essere mortale e ci rendono simili a Dio. Scriveva S. Gregorio di Nissa: «La cosa più grande che ha luogo tra Dio e l'anima è amare ed essere amato. Da questo dialogo d'amore nasce l'Adamo perfetto».

Prima lettura (1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23) Dal primo libro di Samuèle

In quei giorni, Saul si mosse e scese nel deserto di Zif, conducendo con sé tremila uomini scelti d'Israele, per ricercare Davide nel deserto di Zif.

Davide e Abisài scesero tra quella gente di notte ed ecco, Saul dormiva profondamente tra i carriaggi e la sua lancia era infissa a terra presso il suo capo, mentre Abner con la truppa dormiva all'intorno. Abisài disse a Davide: «Oggi Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico. Lascia dunque che io l'inchiodi a terra con la lancia in un sol colpo e non aggiungerò il secondo». Ma Davide disse ad Abisài: «Non ucciderlo! Chi mai ha messo la

mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito?».

Davide portò via la lancia e la brocca dell'acqua che era presso il capo di Saul e tutti e due se ne andarono; nessuno vide, nessuno se ne accorse, nessuno si svegliò: tutti dormivano, perché era venuto su di loro un torpore mandato dal Signore.

Davide passò dall'altro lato e si fermò lontano sulla cima del monte; vi era una grande distanza tra loro. Davide gridò: «Ecco la lancia del re: passi qui uno dei servitori e la prenda! Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore».

Salmo responsoriale (Sal 102)
Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo
temono.

Seconda lettura (1Cor 15,45-49)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai
Corinzi

Fratelli, il primo uomo, Adamo, divenne un
essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne
spirito datore di vita.
Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello
animale, e poi lo spirituale.
Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di
terra; il secondo uomo viene dal cielo. Come
è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e
come è l'uomo celeste, così anche i celesti.
E come eravamo simili all'uomo terreno, così
saremo simili all'uomo celeste.

AMATE I NEMICI VOSTRI (Lc 6,27-31)

²⁷ Ma a voi dico,
che ascoltate:
amate
i vostri nemici,
bene fate
a quanti odiano voi,

²⁸ benedite
quanti maledicono voi,
pregate intorno
a quanti calunniano voi.
²⁹ A chi ti colpisce sulla
guancia,

porgi anche l'altra;
a chi prende a te il mantello,
anche la tunica non negare;
³⁰ a chiunque chiede a te,
dà;

Vangelo (Lc 6,27-38)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«²⁷A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri
nemici, fate del bene a quelli che vi odiano,
²⁸ benedite coloro che vi maledicono, pregate
per coloro che vi trattano male.

²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche
l'altra; a chi ti strappa il mantello, non
rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque
ti chiede, e a chi prende le cose tue, non
chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a
voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate
quelli che vi amano, quale gratitudine vi è
dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li
amano. ³³E se fate del bene a coloro che
fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è
dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso.

³⁴E se prestate a coloro da cui sperate
ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche
i peccatori concedono prestiti ai peccatori per
riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri
nemici, fate del bene e prestate senza sperarne
nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e
sarete figli dell'Altissimo, perché egli è
benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è
misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non
condannate e non sarete condannati;
perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà
dato: una misura buona, pigiata, colma e
traboccante vi sarà versata nel grembo, perché
con la misura con la quale misurate, sarà
misurato a voi in cambio».

e a colui che prende le cose
tue,
tu non richiedere.

³¹ E come volete
che facciano a voi gli
uomini,

fate loro similmente.

Messaggio nel contesto

Nelle beatitudini/lamentazioni abbiamo visto il comportamento di Dio, che è grazia e misericordia per i poveri. Ora vediamo il comportamento di quegli uomini che hanno accolto la sua grazia e la sua misericordia. Dietro ogni imperativo si legge in filigrana un indicativo, che mostra come Dio in Gesù mi ha amato. Sono parole strettamente autobiografiche: lui per primo ha fatto ciò che ha detto, Questo brano ha la funzione di richiamare alla mente come Dio ama me, in modo che io, riconoscendomi peccatore graziato, faccia di questa grazia la fonte della mia vita nuova.

Il brano quindi rivela chi è Dio per me, chi sono io per lui e chi devo essere per gli altri.

In primo luogo mi fa conoscere chi è Dio per me. In Gesù mi si rivela il volto di un Dio che mi ama, mentre sono suo nemico; mi fa del bene mentre lo odio; mi benedice, mentre lo maledico; intercede per me, mentre lo uccido; purché io sia salvo, è disposto a subire ogni male da me; lo spoglio e lui mi riveste della sua nudità; mi dona anche ciò che non oso chiedergli e non richiede indietro ciò che gli ho rubato. Veramente il suo amore per me gli ha fatto percorrere ben più di due miglia: una strada infinita! Lui è tutta con-discendenza verso il mio abisso.

In secondo luogo, in questo suo amore verso di me, mi rivela chi sono io per lui: infinitamente amato, anche se suo nemico, odiatore, maldicente, rinnegatore, violento, spogliatore, petulante, indigente e ladro. Proprio verso di me, che sono in questa situazione, lui riversa il suo amore e mi grazia con la sua misericordia. Conoscere Dio nello Spirito è sperimentare e sapere l'amore di Dio verso di me peccatore, in Cristo. Questa è la salvezza.

Solo in terzo luogo queste parole mi rivelano chi devo essere io per gli altri: fratello come Gesù, il Figlio. Ciò che lui ha fatto per me, diventa per me un imperativo, perché io sia quel che sono. Il volto di Cristo, il Figlio, è il mio vero volto. *Da homo homini lupus, divento homo homini Deus*, come lui. Questa è la mia vocazione di figlio di Dio, alla quale il suo amore mi chiama e mi abilita. Nella misura in cui conosco il suo volto, vengo trasformato nella sua immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del suo Spirito (2Cor 3,18).

In queste parole quindi vedo da una parte la storia di Dio in Gesù, nel suo amore verso di me; dall'altra la storia mia e di chiunque, che, guarito dall'inimicizia verso Dio, è chiamato a guarire dall'inimicizia verso tutti.

Il discorso è riservato ai discepoli. È una catechesi sul nocciolo della vita cristiana: l'amore di misericordia, unico amore possibile in un mondo di male, unica forza capace di vincerlo. L'amore dei nemici è proprio e solo di chi ha conosciuto Dio nello Spirito di Gesù, il Figlio. Questo amore si estende a tutti gli uomini, e rivela l'essenza di Dio.

Il brano si articola in una strofa di quattro comandi: "amate", "bene fate", "benedite" e "pregate" per i nemici (vv. 27-28), seguiti da quattro amplificazioni che dicono come vincere il male col bene (vv. 29-30), per concludere con il principio generale dell'amore: "come volete che facciano a voi gli uomini, fate loro similmente" (v. 31). Si suppongono uditori credenti che hanno già capito e accolto il Regno. È il punto centrale del loro ascolto, la pietra di paragone della loro fede: chiamati al dono di una vita nuova, purificata e capace di camminare (rispett. 5, 1-11; 5,12-16; 5,17-26), commensali di Gesù, abilitati a vivere di Dio e ad agire come lui (rispett. 5,27-32; 5,33-6,5; 6,6-11), ora accettano la sua azione come fondamento e sorgente della propria vita. È la vita nuova in Cristo, la vita nello Spirito del Figlio, che il credente vive in relazione al "mondo" e a coloro che ancora ignorano di essere suoi fratelli e lo considerano nemico. Quest'amore del nemico è l'arma con cui

il credente vince il male nel mondo, ed è il principale mezzo di diffusione del cristianesimo (molto più efficace di tutte le crociate), che sortiscono l'effetto contrario.

La mia inadempienza nei confronti di questa parola del Signore mi mostra il mio peccato e il mio bisogno di perdono, quanto ancora sono suo nemico e devo sperimentare il suo perdono su di me.

Lettura del testo

v. 27: *“Ma a voi dico, che ascoltate”*. Il “ma” suppone che ora Gesù si rivolga non più ai ricchi di cui parlava immediatamente prima, bensì ai “pitocchi” del v. 20 che qui vengono chiamati “voi che ascoltate”. La povertà è in connessione coll'ascolto e in contraddizione con la ricchezza. Come la povertà rende ascoltatori e l'ascolto rende poveri, così la ricchezza rende sordi e la sordità porta ad ogni sorta di idolatria, tra le quali quella dei beni è la prima. Questi “voi” sono gli apostoli, i numerosi discepoli e tutto il popolo di ascoltatori (vv. 17-18), che accettano il Regno e sono chiamati ad affrontare persecuzioni, odio, bando, insulti e divisione a causa del Figlio dell'uomo.

“A voi dico”. È una solenne dichiarazione di Gesù il *Kyrios*, il Signore stesso che parla ai suoi (cf. v. 46).

“amate i vostri nemici”. Gesù, in un crescendo, chiede di amare i nemici, fare il bene, bene-dire e pregare per loro.

Il comandamento dell'amore riguarda innanzitutto il nemico. L'esperienza primordiale del credente è quella di essere stato amato da Dio quando era ancora suo nemico (Rm 5,64 1). Non si parla di amore reciproco, di amicizia (*philia*). Questa o è uno scambio egoistico di sentimento interessato, o è risposta all'agápé, a un amore che si espone per primo, senza contraccambio e senza riserve, fino a dare la vita. L'amore del nemico è necessariamente agápé, della stessa qualità di quella che ha Dio per noi. Dice Giovanni che in questo consiste l'amore: non noi abbiamo amato Dio, ma lui ci ha amati “per primo” e ha dato per noi suo Figlio (1Gv 4,10). In questo dono “riconosciamo e crediamo” il vero volto di “Dio che è amore” (cf. 1Gv 4,16). L'amore del nemico è la verifica se realmente siamo da lui. Chi non ama il nemico non conosce Dio. L'amore del nemico è il nocciolo pratico del cristianesimo, che altrove si esprime come “perdono” (cf. vv. 36-38; Mt 6,11s. 14s; 18,21-35).

È un amore di misericordia che sa perdonare tutto e farsi carico di ogni lontananza. È un amore “ricreatore”, più forte dell'amore stesso che ha creato: non solo fa il bene dove non c'è, ma addirittura dove c'è il suo contrario, ed è capace di creare valore e bontà dove c'è disvalore e cattiveria. Se amare è come generare un figlio, perdonare è come risuscitare un morto. Quest'amore di misericordia è la spia per vedere se abbiamo accolto la salvezza di Dio. Chi non perdona, non è perdonato (Mt 6,15).

L'amore del nemico significa odio dell'inimicizia e del peccato. Gesù ama i peccatori perché odia il peccato e conosce il male che ne deriva al malfattore, prima vittima. Noi al contrario ci adiriamo col malfattore e lo odiamo, perché siamo suoi conniventi e concorrenti: amiamo il male e non conosciamo il bene. Non perdonare e non amare il nemico significa non avere ancora conosciuto il perdono e la salvezza. Se non amiamo i nemici, siamo addirittura nemici di Dio stesso, che li ama in quanto suoi figli, e figli bisognosi! Il maggior male è il non-amore del nemico: ignorarlo o considerarlo estraneo è tagliarsi fuori da Dio che è misericordia.

Per *nemico* qui si intende il non credente. Nei vv. 27-31 si parla dei rapporti che la comunità ha con il resto del mondo. Ma si può intendere anche ogni uomo. Il nemico è l'altro, che, istintivamente, dopo il peccato, è percepito così o perché mi fa male, o perché non mi concede il suo bene, o perché non ha nulla da darmi. L'inimicizia proviene in realtà dal mio egoismo, che me lo fa considerare in funzione mia, come uno che “mi” danneggia o non “mi” vuole servire o non “mi” può servire

affatto. Non lo considero mio fratello, ma mio piedistallo. Dio stesso fu suggerito all'uomo come nemico: è l'inganno primordiale che ci ha resi nemici gli uni gli altri e nemici a noi stessi.

Il Vangelo suppone che la situazione reale dell'uomo sia di inimicizia e di perdizione, dove ognuno pensa al "particular suo" a scapito dell'altro.

Qui si dice: "ama il nemico", e altrove: "ama il prossimo tuo" (10,27). Non si è lontani dalla verità se si pensa che il primo concorrente sia il "prossimo", colui che ti è più vicino. Il nemico lontano in genere è meno detestabile del prossimo vicino! Gn 3-11, tracciando un grafico delle componenti profonde della storia umana come regressione nel caos, fa una lettura disincantata della situazione umana in termini di inimicizia.

Questa regressione verso un male sempre peggiore può essere rotta solo da un far grazia agli altri come Dio ha fatto grazia a noi in Cristo (Ef 4,32). L'amore del nemico, o "per-dono", è lo Spirito che ricrea un mondo perduto. L'uomo vive o muore del perdono che l'altro gli accorda o gli rifiuta. L'essere accettato incondizionatamente è la condizione perché l'uomo possa essere libero e risorgere dal male.

"bene fate a quanti odiano voi". L'amore non è solo un atteggiamento interiore di misericordia. Come ogni amore, si esprime più nei fatti che nelle parole e consiste nel far parte all'altro dei propri beni e di se stesso.

Come la fede non c'è senza le sue opere, così l'amore del nemico non c'è senza un "fare", con creatività e fantasia. È difficilissimo saper fare "del bene" al nemico. Non si tratta di un bene qualunque, magari a denti stretti, che lo indispettisca e mostri la nostra superiorità nei suoi confronti. In questo senso è vero che la peggior vendetta è il perdono! Si tratta di un bene che sia tale "per lui", non per noi. Il bene che facciamo al nemico, se nasce dal moralismo, porta al suo indurimento e alla nostra stupida esaltazione. Ma l'amore, come sa dare un cuore nuovo, sa anche dare occhi e intelligenza nuovi, capaci di discernere nello Spirito qual è il bene dell'altro.

v. 28: *"benedite quanti maledicono voi"*. Dio non solo ci ha amati e ci ha fatto del bene quando eravamo suoi nemici, ma ci ha addirittura benedetti. Il "bene-dire" di Dio è in realtà il suo "bene-dare", perché egli "dice" ed "è fatto" (cf. Gn 1). Noi diciamo bene di lui, cioè "lo benediciamo", proprio quando vediamo che lui ci "dà-ogni-bene", nonostante ogni nostro pensare o dire male di lui. La benedizione nostra a lui è risposta alla sua misericordia operativa nei nostri confronti. Nella Bibbia la benedizione per sé ha come termine solo Dio, perché da lui ci viene ogni bene: è risposta di lode e ringraziamento. Come benediciamo Dio, ora benediciamo il nemico stesso. Questi infatti ci dà il sommo bene di essere come Dio, il quale ama i nemici! Il bene maggiore ci viene proprio dai nemici! Da qui si capisce come il Signore possa tollerare un mondo dove c'è il male e come questo sia ormai il luogo del massimo bene.

"pregate intorno a quanti calunniano voi". Chi ci abbassa e rinnega davanti agli uomini, noi lo innalziamo e lo confessiamo davanti a Dio; chi ci avvolge di parole cattive davanti agli uomini, noi lo avvolgiamo di parole buone davanti a Dio: davanti a lui parliamo bene e intercediamo per chi parla male di noi e ci denigra.

Così il Signore ci ha insegnato, facendolo per primo nei nostri confronti quando pregò il Padre per i suoi crocifissori (23,34). Con questa preghiera il Signore Gesù ci ha salvati. Facendo altrettanto, anche noi siamo associati alla sua opera di salvezza rivolta a tutti. La preghiera per il nemico è l'ultimo livello di amore, che passa attraverso le mani ("fate") e la bocca ("dite") per raggiungere ora il cuore ("pregate"). Esige infatti un cuore puro, perché davanti a Dio non si può mentire.

v. 29: *"A chi ti colpisce sulla guancia, ecc."*. Il nemico, oltre che percuoterti nello spirito (odio, maldicenza, calunnia), colpisce anche il tuo corpo, come con Gesù (22,63-65; Is 50,6). La sua

risposta a questa violenza fu la libertà di assumerla e portarla. Il male non si vince dando il contraccambio. Viene solo raddoppiato. Lo si vince con il bene (Rm 12,21), disposti a subire ulteriore male, pur di non farlo. Questa è l'unica forza capace di vincerlo. Il giusto sa di "dovere" portare l'ingiustizia: "Come le notti seguono i giorni, così i mali seguono le buone azioni" (Marco l'Asceta). Il costo più duro per chi fa il bene è costatare la sua inefficacia e sconfitta. È lo scandalo-vittoria della croce, di chi si rimette totalmente a Dio e fa il bene senza alcun interesse, per semplice obbedienza e amore al Padre. È così capace di portare tutto il male, anche la morte, e di stimare questo "una grazia" (1Pt 2,19).

"a chi prende a te il mantello, ecc." Il male si manifesta anche come spoliazione del necessario e dell'indispensabile esterno e interno: "il mantello e la tunica". Gesù non tenne gelosamente nulla per sé, si spogliò di tutto per noi e ci rivestì con la sua nudità (23,34b). Noi siamo chiamati almeno a "non impedire" tale spoliazione con il nostro rifiuto.

v. 30: *"a chiunque chiede a te, dà, ecc."*. Dio è amore e dona a quanti aprono la mano e chiedono. È dono assoluto, senza riserva o considerazioni di merito: Gesù ha donato tutto se stesso "per me" (Gal 2,20; 1Tm 1,15) peccatore. Vivere di questo dono è la radice della nostra capacità di donare a chiunque. Il prezzo della vita è la gratuità.

"a colui che prende le cose tue, tu non richiedere". Dio non solo dà a chi chiede: dona tutto se stesso anche ad Adamo, il quale voleva rubarne solo l'effigie! Se il peccato di Adamo fu rubare ciò che era stato donato, la vittoria di Cristo fu donare ben oltre ciò che era stato rubato: si consegnò volontariamente nelle mani di coloro che lo presero (9,44). Questo è il motivo per cui non richiediamo ciò che ci vien portato via.

v. 31: *"E come volete che facciano a voi gli uomini, fate loro similmente"*. I miei diritti sugli altri sono trasformati in miei doveri verso gli altri: è la grande rivoluzione. Il passaggio dall'egoismo all'amore. Tutti sono sensibili a sé e ai propri diritti, pochi sono sensibili agli altri e ai loro diritti fino a farne propri doveri! Questa è la regola aurea, che sintetizza come principio generale quanto detto sinora. In forma negativa era già noto: "Ciò che dispiace a te, non farlo a nessun altro. Questa è tutta la legge: il resto è commento" (Hillel). Ma per osservare tale regola negativa basta non far nulla. In Gesù la formulazione è positiva: si suppone un'attività e creatività proprie dell'amore. L'egoismo ti fa porre "te stesso" al centro di tutto: tu sei il sole e gli altri ti devono ruotare attorno! L'amore ti fa porre "l'altro" al centro. È il decentramento tipico dell'amore, che irradia luce e calore. Questo porta chi ama a una forma di *ex-stásis*. Se amo, il mio bene è fuori di me: è l'altro che amo. E mi realizzo unendomi a lui con il servizio. Così l'uomo supera la menzogna del proprio "io" e diventa come Dio, estasi di amore. Ovviamente, per vivere queste parole, si suppone il dono dello Spirito e un cuore nuovo, purificato dalla conoscenza del Signore nel suo perdono (Ger 31,31ss.). La nostra capacità di vivere queste, parole e di rispecchiare il volto del Signore dipende dal grado di conoscenza di Dio che abbiamo nello Spirito di Gesù.

SARETE FIGLI DELL'ALTISSIMO (Lc 6,32-35)

³² E se amate quanti amano voi,
qual è la vostra grazia?
Finanche i peccatori
amano quelli che li amano.

³³ E se bene fate a quanti bene fanno a voi,
qual è la vostra grazia?
Anche i peccatori fanno lo stesso!

³⁴ E se prestate a quanti da cui sperate prendere,
qual è la vostra grazia?
Anche peccatori a peccatori prestano

per ricevere altrettanto.

³⁵ Invece:

amate i vostri nemici,
e bene fate

e prestate nulla sperando
indietro,
e sarà la mercede vostra
molta

e sarete figli dell'Altissimo
perché egli è usabile
verso gli sgraziati e i cattivi.

Messaggio nel contesto

Si motiva l'imperativo di amare i nemici dato nel brano precedente. Nei vv. 32-34 si mostra come solo così si manifesta la *cháris* (= grazia) di Dio sperimentata nel battesimo. Nel v. 35 si dice il fine di questo amore (essere figli dell'Altissimo) e la sua sorgente (colui che è usabile verso gli sgraziati e i cattivi).

L'amore dei nemici è lo stesso di cui abbiamo beneficiato anche noi, mentre seguivamo ancora "quello spirito che opera negli uomini ribelli", che ci aveva ridotti "per natura meritevoli di ira, come gli altri", "senza speranza e senza Dio in questo mondo" (Ef 2,23.12). Infatti proprio allora "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati (...) per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Gesù" (Ef 2,4-7).

Essere per gli altri come Dio è per noi: questo è il modello e la sorgente del nostro agire con "grazia" verso gli altri. Noi ci graziamo a vicenda, come Dio ha graziato noi in Cristo (Ef 4,32).

Il fondamento di ogni etica è "essere come Dio". Fondamento dell'etica cristiana è essere come Dio si è rivelato per noi in Gesù, pieno di grazia e di misericordia. Questa imitazione di Dio non è più un'impresa impossibile e disperata, il cui tentativo è riservato a pochissimi eletti. È accessibile a tutti i disgraziati, perché, mediante la misericordia e la grazia ricevuta, partecipiamo ormai tutti della natura stessa di Dio che è grazia e misericordia. Uno ama solo se è amato e come è amato: nessuno può dare ciò che non ha ricevuto! Ora Dio ci ama, senza riserve, anche e soprattutto dove non siamo amabili. Quindi anche noi, perché amati e accettati, possiamo accettare e amare noi stessi come siamo; e così possiamo accettare e amare gli altri come sono, senza riserve. Anche e soprattutto dove maggiore è l'indigenza di amore! Abbiamo infatti sperimentato che, "quale è la sua grandezza, tale è anche la sua misericordia" (Sir 2,18).

Il cammino dell'uomo è conoscere se stessi, quindi accettare se stessi e infine dimenticarsi per accettare l'altro. Ora mi conosco veramente nell'amore che Dio ha per me; in esso mi accetto e ad esso mi abbandono, dimenticandomi e aprendomi all'altro con lo stesso amore che Dio ha per me.

Lettura del testo

v. 32: "*E se amate quanti amano voi, qual è la vostra grazia?*". L'amore non è condizionato dalla risposta dell'altro, anche se la desidera ed è in grado di suscitarsela. Infatti non è uno scambio, ma un dono; non è un *do ut des*, un aiuto reciproco interessato, ma un puro interesse all'altro! L'amore è sempre immotivato e incondizionato. Diversamente si tratta di egoismo, commercio e spoliazione reciproca. Per questo si esplica in pieno quando amiamo chi non ci ama, addirittura chi ci odia.

Questo amore è della stessa sorgente dell'amore di Dio. Lui è amore di misericordia, che prende l'iniziativa e porta riconciliazione là dove c'era divisione e inimicizia. Solo questo amore è in grado di creare un mondo nuovo, salvandolo dalla distruzione in cui l'egoismo l'ha precipitato.

Amando il nemico viviamo la "grazia" (*cháris*) sperimentata nel battesimo. Dio ci ha amati per primo (1Gv 4,19), quando eravamo ancora disgraziati e nemici (Rm 5,6); per questo anche noi amiamo per primi gli sgraziati e i nemici, lasciando trasparire la stessa grazia.

L'amore di Dio si è fatto carico di ogni nostro male e odiosità. Il nostro limite, proprio ciò che noi detestiamo di noi stessi, è il luogo dove sentiamo il bisogno di essere accolti. La nostra non amabilità è bisogno di amore e sua misura. Come una fossa per l'acqua, così il male per l'amore:

più è grande e profondo, più ne può contenere. Se amiamo quelli che ci amano e non amiamo quelli che non ci amano, che “grazia” abbiamo? Significa che non abbiamo ancora conosciuto la grazia dell’amore di Dio, che ci ha amati per primo, quando noi non lo amavamo. Se aspettiamo di essere amati prima di amare, nessuno amerebbe, perché nessuno farebbe il primo passo. Non esisterebbe l’amore.

È vero che uno non può amare se non è amato. La “grazia” che abbiamo sperimentato nel battesimo è appunto questo sentirci amati da colui che ci ama senza riserve, in tutta la nostra non amabilità. Per questo siamo capaci di amare.

“Finanche i peccatori amano quelli che li amano”. Come l’amore dei nemici è tipico dei giustificati, così l’amore di scambio è tipico dei peccatori. Amare uno che mi ama e perché mi ama, significa che non lo amo se non mi ama. Vuol dire che non amo l’altro, ma l’essere amato da lui. In realtà amo solo me stesso e la gratifica che l’altro mi dà di sentirmi amato. L’amore, come la vita, non ha altro prezzo che quello della gratuità. L’amore “meritato”, se mi viene concesso, non è più amore, ma “meretricio”, perché non è gratuito; se non mi viene concesso, resto deluso perché l’ho meritato!

Questo tipo di amore è peccaminoso e fallimentare perché, per quanto appaia bello, piacevole e utile, non salva dal male e non crea alcun valore, è anzi radice di male e spoliamento reciproco di valore. Ha le caratteristiche contrarie a quelle descritte in 1Cor 13: è sempre interessato, incostante e irroso, si appropria di ogni bene dell’altro e scarica ogni male su di lui; è in ricerca costante di stringere tutto ciò che è amabile, desiderabile e concupibile e rigetta l’altro e i suoi bisogni. È *éros*, il braccio destro di *thánatos*, il contrario dell’*agape* che dà libertà e vita. Commercio e ricerca di se stessi, non rende felice chi lo dà e chi lo riceve. Dura finché c’è da spogliare l’altro; cessa quando l’altro non ha più nulla da dare. Non si fa carico del male e non libera dalla morte. È anzi la bocca velenosa che morde e paralizza all’istante, per poi uccidere e risucchiare nella morte ogni vita.

v. 33: *“E se bene fate a quanti bene fanno a voi, qual è la vostra grazia? Anche i peccatori, ecc.”* Fare del bene a chi ci fa del bene e perché ci fa del bene non è amore. È uno sdebitarsi! Vale quanto detto al versetto precedente. Fare del bene a chi ci fa del bene è un principio immobilizzante, che impedisce l’iniziativa: nessuno si muoverebbe per primo. Il bene che eventualmente si facesse sarebbe interessato. Volgere il bene a proprio vantaggio si chiama egoismo: invece di servire e amare l’altro, mi servo del bene e dell’amore dell’altro.

Ogni azione compiuta in tale ottica non è dono di amore, ma solo “ricatto”, esca per accalappiare l’altro. Si è ben lontani dalla “grazia” ricevuta da colui che ci ha dato ogni bene senza contraccambio alcuno! È vero che nessuno può saltare oltre la propria ombra e che il male dell’egoismo è attaccato all’uomo come la sua ombra. Ma ormai ci siamo volti in cammino verso il sole e l’ombra l’abbiamo lasciata alle nostre spalle. Questo fare il bene, dice Gesù, è dei “peccatori”. Del bene resta solo l’involucro vuoto: dentro c’è ricatto, rapina e morte.

v.34: *“E se prestate a quanti da cui sperate prendere, ecc.”.* Il dare con “interesse” è la distruzione in radice del donare. In questa economia di interesse ogni azione, invece di essere un dono che mette in comunione con l’altro, è un investimento per avere indietro di più, una semplice trappola per ingabbiarlo e spogliarlo, un pegno di morte! Non rivela assolutamente la “grazia” di colui che ci ha fatto dono di tutto, dalla creazione alla legge, da noi stessi a se stesso. Tutto ciò che Dio ha fatto nella creazione e nella salvezza, non è stato per intrappolarci e “prendere” qualcosa da noi, bensì per darsi a noi, fino alla morte di croce, perché noi avessimo parte a ogni suo bene e a lui stesso.

Il “dare con interesse” è peccaminoso e fallimentare. È proprio ciò che i peccatori fanno con i peccatori, rendendosi la pariglia, in un cerchio chiuso, ma sempre più largo, di morte.

Come c'è un amare e un fare del bene, così c'è anche un dare che non esce dall'economia di morte: è quello dei peccatori che non conoscono il dono e la grazia di Dio. Quindi, come c'è un amore che nutre l'egoismo e un fare il bene che si volge in ricatto, c'è anche un dare per interesse, per avere di più.

v. 35: *“Invece: amate i vostri nemici, ecc.”*. Riprende l'insegnamento dei vv. 27-30, che ora sono stati motivati. Attraverso l'esemplificazione del suo contrario, ora abbiamo capito che l'amore è amare chi non ci ama, ci fa del male e ci toglie il nostro. Questo amore non è nutrito dalla speranza di una ricompensa terrena. Rimane senza condizioni, senza riserve e senza alcuna speranza di contraccambio.

Proprio per questo la nostra “mercede” sarà “molta”. Perché questo agire senza compenso semina una pianta che produce il frutto più grande e più desiderabile, quello che ci rende come Dio!

“sarete figli dell'Altissimo, ecc.”. La nostra ricompensa o gratifica non è quella fallimentare che distrugge l'amore, il bene, il dono, e volge la vita in sapore di morte. Non è neanche la buona coscienza o l'orgoglio soddisfatto. È il dono più sublime, che è insieme ricompensa, perché frutto della grazia ricevuta e donata.

Mediante la misericordia diventiamo realmente come Dio. La nostra vita diventa trasparenza della sua grazia, il suo nome è finalmente santificato in noi che qui sulla terra compiamo la sua volontà.

“egli è usabile verso gli sgraziati e i cattivi”. È chiaro che noi amiamo solo chi ci ama, facciamo del bene solo a chi ci fa del bene, diamo solo a chi rende con interesse. È chiaro che il nostro amore è meretricio, il nostro bene è egoismo, il nostro dare è esigere. Noi non sappiamo amare: siamo disgraziati e cattivi. Ma lui ci ha amati: è stato buono e disponibile, si è lasciato usare e abusare, ci ha servito e ha lasciato che ci servissimo di lui come e quanto abbiamo voluto, fino alla morte. Abbiamo così sperimentato la sua “grazia” che ci ha fatto vivere. Questa è la nuova sorgente della nostra esistenza! Per questo, in quanto amati, sappiamo amare, in modo da diventare, invece di *“homo homini lupus”*, *“homo homini Deus!”*.

Nell'amore dei nemici giunge a maturazione e fruttifica lo Spirito di Dio ricevuto nel battesimo, che ci ha resi come colui che è grazia, misericordia e disponibilità senza limiti.

Invece di sforzarci inutilmente di amare i nemici, dobbiamo chiedere a Dio di conoscere e sperimentare il dono della sua *châris* e del suo amore per noi, sgraziati, cattivi e suoi nemici. Questa è la radice dell'albero buono che necessariamente porta il frutto dello Spirito: amare come siamo amati.

DIVENTATE MISERICORDIOSI (Lc 6,36-38)

³⁶ Diventate misericordiosi,
siccome (anche) il Padre vostro è
misericordioso

³⁷ e non giudicate
e non sarete affatto giudicati;
e non condannate
e non sarete affatto condannati;
assolvete

e sarete assolti;

³⁸ date

e sarà dato a voi:

una misura

bella

pigiata

scossa

sovrastripante

daranno verso il grembo vostro,

perché con la misura

con la quale misurate

sarà rimisurato a voi.

Messaggio nel contesto

Il desiderio dell'uomo è "diventare come Dio" (Gn 3,5). Origine di ogni male è anche il desiderio che Dio colma di ogni bene. Il male non consiste nel voler diventare come lui, ma nel non aver capito come è lui. Per l'inganno del serpente, che suggerì una falsa immagine di Dio, l'uomo ha sbagliato la via per realizzarsi. Ora, dopo la rivelazione del suo volto in Gesù, è possibile capire la via per diventare come lui. Lv 19,2 esprime il fondamento di tutta la legge: siate santi come io sono santo. Ora qui si mostra come la santità, il proprio specifico di Dio, è la sua misericordia. Il v. 36 è il culmine della rivelazione di chi è Dio per noi. È il tema di tutto il Vangelo di Luca, che ne è uno sviluppo continuo attraverso "i fatti e i detti" del Signore (At 1,1).

A questo versetto, che parla del Padre, seguono poi delle sentenze che non riguardano più i nemici, ma i fratelli. Sono quattro regole chiare, pilastri che reggono la vita all'interno della comunità. In essa viviamo rapporti nuovi di amore reciproco, che però sono sempre insidiati dal male. Per questo, anche all'interno della comunità, l'amore non perde mai il suo carattere di misericordia. Anche il male, che la venuta del Signore non ha abolito - vero enigma della storia! - ha una sua funzione "positiva": è il luogo in cui si riversa la misericordia. Così l'uomo si realizza come Dio. Solo alla fine della storia il male sarà tolto, quando tutto il suo abisso sarà ricolmo di misericordia, come l'acqua riempie il mare. Il male Dio non lo vuole, né lo tollera, né lo permette. Esso c'è perché non può non rispettare la nostra libertà. Però, nella sua fantasia di amore, ne fa un bene maggiore. Infatti la miseria sta alla misericordia come la fossa all'acqua: più è grande, più ne contiene.

La misericordia è assoluzione nel giudizio, giustificazione nella condanna, perdono nel peccato. Il nostro dare misericordia è in realtà il nostro stesso riceverne: per essa siamo incorporati in Gesù, il Figlio, ed entriamo nel circolo senza fine della vita stessa di Dio. Già qui sulla terra.

Queste prescrizioni, più che un codice di azione, sono un modo nuovo di essere, che lascia trasparire la *châris* dell'amore di Dio "riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

Il giudizio e la salvezza sono operati "oggi" da noi nell'esercizio di questa misericordia: il giudizio e la salvezza mia sono legati al giudizio e alla salvezza che io accordo all'altro nel perdono negato o concesso.

Presso gli uomini, se si perdona, si perdona a uno perché è già pentito: il pentimento precede il perdono. Presso Dio il perdono precede il pentimento: ci si può pentire, perché si è già perdonati. Quindi anche noi facciamo come lui se perdoniamo non solo chi è pentito, ma soprattutto chi non lo è affatto, perché l'esperienza di un amore più grande lo conduca al pentimento.

Letture del testo

v. 36: *"Diventate misericordiosi, siccome (anche) il Padre vostro è misericordioso"*. Questo versetto di Luca rifà il verso a Lv 19,2, che dice: "Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo". "Santità" significa "separazione, alterità, diversità". Dio è santo per definizione. La sua specificità è proprio questo suo essere separato, altro e diverso da qualunque altro. Egli è l'unico! Ora qui ci si rivela che la sua specificità e unicità, la sua alterità e diversità, è la misericordia.

Essa esprime l'essenza di Dio, ciò per cui lui è santo, totalmente diverso da noi: "Poiché, quale è la sua grandezza, tale è la sua misericordia" (Sir 2,18). Mt 5,48, nel passo parallelo, parla di "perfezione", poiché la perfezione di ogni qualità di Dio la troviamo proprio nella misericordia.

In Israele è un attributo di Dio (Es 34,6; Dt 4,31; Gio 4,2) da imitare. Nel Sal 136 essa ci è presentata come la chiave di lettura di tutta la creazione e di tutta la storia passata e presente. L'esperienza fondamentale di Dio, dal momento che siamo nel peccato e nel male, è quella di

misericordia che perdona e salva. È lì che tutti conosciamo il Signore (1,77; Mt 1,21; Ger 31,34). È importante notare che la misericordia si esercita nel male reale ed è l'unico amore possibile in una situazione di male quale è la nostra. Inoltre, grazie a questo male (!) si rivela una forma più alta di amore, in grado di colmare l'abisso più profondo.

La misericordia non è un semplice rimedio, un "minor male" o "meno peggio", ma il massimo bene: il male, che sembra sfuggito di mano alla potenza di Dio, è raggiunto e cambiato nel suo contrario dalla misericordia. Ciò che non compie con la potenza della sua mano libera di agire, Dio lo compie con l'impotenza della sua mano inchiodata per amore alla croce!

La misericordia non abbassa l'ideale dell'amore, come noi temiamo e desideriamo! Gli dà invece una dimensione che, senza il peccato, sarebbe insospettabile: *felix culpa!* Se infatti l'amore si esprime nel dono, la misericordia si esprime nel perdono, che significa "super dono", di modo che, "dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20). La profondità della valle è l'altezza stessa del monte!

Il peccato diventa luogo della rivelazione di Dio come Dio, nella sua santità: la misericordia. Con essa Dio manifesta pienamente il suo amore eccessivo e folle per noi ("*manikòs éros*", dice Cabasilas). Non che il male sia necessario e sia bene peccare. È assurdo (Rm 3,8; 6,1-2.15)! Ma Dio sa servirsene per dare sfogo alla grandezza del suo amore e rivelarlo a noi senza equivoci.

L'aggettivo che Luca usa qui per "misericordioso", è *oiktírmon*, che indica l'espressione esterna della misericordia, sia come compassione che come intervento. Applicato a Dio, in tutto il NT è usato solo qui e in Gc 5,11. In genere la misericordia è indicata con la parola *éleos*, che è il sentimento interno di commozione, o *splánchna* (= viscere), che indica il luogo e la sorgente di tale amore, il cuore. I LXX traducono in genere il biblico *hesed* con *éleos* (quasi 400 volte), mentre *oiktírmon* (e derivati - circa 80 volte) traduce l'ebraico *rahamim*, che indica il ventre, l'utero.

"Padre misericordioso" significa padre materno. La qualità di Dio padre è di essere madre. In quanto padre, ama liberamente ed entra in rapporto con noi mediante la parola: ci dà il nome e ci fa crescere adulti e responsabili. In quanto madre, ci ama visceralmente, ed entra con noi in un rapporto di necessità biologica, dandoci vita, casa e cibo. Se la madre fa nascere, il padre lascia vivere e genera la libertà. L'amore di Dio è quindi insieme necessario come quello della madre e libero come quello del padre.

Questo "padre misericordioso" è chiamato "vostro", per indicare, in obliquo, la fraternità che scaturisce da questa paternità uterina. Gesù lo chiama "vostro", in contrapposizione a "mio", perché la sua e la nostra figliolanza non si pongono sullo stesso piano, come non lo sono la fonte e il ruscello.

I due versetti seguenti, prima ancora che linee di comportamento, sono lineamenti del volto di questo Padre misericordioso. Costituiscono in qualche modo una definizione operativa di Dio, di quel Padre misericordioso che Gesù ci ha rivelato e come il quale, proprio in quanto figli, dobbiamo diventare.

v. 37: "*e non giudicate e non sarete affatto giudicati*". Al di là di ogni formazione religiosa, la prima immagine che l'uomo ha di Dio è di uno che "giudica".

Come la luce dà contorno all'ombra, così il bene infinito mette in rilievo il nostro limite e il nostro peccato, e chi si sente limitato e peccatore, si sente automaticamente giudicato. L'immagine di un Dio che giudica con severità è l'ultimo idolo che Gesù riesce a togliere, mediante la sua croce, dove lui, il giusto, porta il male di noi ingiusti. La sua croce è l'unico "giudizio" possibile al Figlio che è uguale al Padre della misericordia.

Molto sbaglia chi giudica l'altro. L'errore sta non tanto nel fatto che il giudizio dell'uomo è fallace, perché "l'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1Sam 16,7). L'errore consiste proprio nel giudicare, perché giudicare è usurpare il potere di Dio: ci si mette al suo posto e si pone il proprio io come misura di tutto, al posto di Dio. Giudicare inoltre è non conoscere Dio, che è

misericordia (esemplare il c. 4 di Giona!). Il mio giudicare il fratello che pecca è più grave di qualunque suo peccato, anche dell'omicidio: lo uccido come figlio del Padre e non riconosco il Padre che lo accetta come figlio. Quindi se giudico sono giudicato, come uno che si pone al posto di Dio, che non lo conosce e anzi che lo nega nella sua essenza di misericordia. Se non giudico, invece, conosco il suo giudizio di salvezza. E la mia vita ne diventa trasparenza. Inoltre è interessante che, come non siamo chiamati ad essere buoni, ma misericordiosi, così non siamo chiamati ad essere giusti, ma solo a non essere giudici. È più facile, ed è più sublime! La misericordia, facile perfezione del peccatore, ci assimila a Dio, e "copre una moltitudine di peccati" (1Pt 4,8).

Qui non si proibisce tanto il giudizio falso, imperfetto o avventato, che certamente è male. Chi conosce infatti il cuore dell'uomo da poterlo giudicare adeguatamente? Si esclude invece il giudizio "giusto". È esattamente questo giudizio giusto che ci condanna, come la legge giusta.

"e non condannate e non sarete affatto condannati". Mentre il giudicare si compie dentro il cuore, il condannare invece esegue all'esterno il giudizio consumato all'interno. Se del primo abbiamo tutti un tremendo potere, del secondo abbiamo potere in misura della nostra autorità. La paura e la fuga da un Dio pensato come punitore fu la nostra vera condanna. Dio l'ha abolita sulla croce di Gesù, che è grazia per tutti. Egli invece di giudicare giustifica, e invece di condannare condona. Noi viviamo perché siamo stati "graziati", e per questo "graziamo" gli altri (cf. Ef 4,32): io stesso vivo o muoio del perdono che concedo o nego, come l'altro vive o muore del perdono che gli concedo o gli nego. Dio per primo me l'ha concesso, facendomi vivere. Ora la vita e la morte mia e dell'altro è legata alla grazia che dono o rifiuto. Siamo realmente corresponsabili di Dio, gestendo nella storia il suo capitale di misericordia. Vedi la parabola del fattore infedele e misericordioso, che, dopo le parabole della misericordia del c. 15, dice: "Ora so cosa fare" (16,3s). Se io condono, salvo me stesso e salvo l'altro; se non condono, condanno me stesso e anche l'altro all'esclusione da tale grazia (Mt 18,21-35). Sono come un rubinetto che ha il potere di dare o togliere l'acqua di vita, la cui sorgente è Cristo. Il giudizio finale di salvezza/perdizione è operato non da Dio ma da me; non in un tempo indeterminabile e nascosto, ma ora, nel rapporto quotidiano col fratello! Questa è la misericordia di Dio: lascia a noi peccatori il giudizio su di noi, ed è lo stesso giudizio che pronunciamo sugli altri!

"assolvete e sarete assolti". Noi riteniamo irrimediabilmente perduto il dono che ci era stato fatto, di essere come Dio (Gn 1,27), perché l'avevamo voluto rubare (Gn 3,1ss). Invece ci è stato perdonato, cioè più ampiamente donato sulla croce di Gesù. In lui abbiamo invece del giudizio la giustificazione, invece della condanna la grazia, invece del peccato l'assoluzione. Se ci lasciamo giudicare da lui, siamo giustificati; se ci lasciamo riprendere da lui, siamo graziati; se ci lasciamo incontrare da lui, siamo assolti. Per questo, se siamo suoi fratelli, che devono "diventare" misericordiosi come il Padre, il nostro atteggiamento verso gli altri non può che essere di assoluzione.

È importante notare che l'assoluzione per il cristiano non è come quella civile, in cui si dichiara l'innocenza o l'insufficienza delle prove di colpevolezza: l'assoluzione è dal male, realmente, coscientemente e deliberatamente compiuto! È proprio il peccato che deve essere perdonato! Siamo assolti non in quanto non colpevoli, ma in quanto colpevoli senza attenuanti.

L'unica condizione per essere perdonati da Dio è quella di perdonare gli altri (Mt 6,14s; 18,21-35). Non perché Dio rimangi il suo perdono; ma perché se noi non perdoniamo, dimostriamo di disprezzare e buttare via il dono, di non conoscere e non vivere dell'amore del Padre. Per questo Luca pone questo amore e perdono come origine del nostro amore e perdono nei riguardi del fratello (11,4).

v. 38: *“date e sarà dato a voi”*. Come l’amore si realizza nel fare e nel dare (vv. 27-30), così l’assoluzione e il perdono interiori si esprimono nel dono esteriore. Non si dice cosa dare. Si dice solo di “dare”, indicando con ciò un atteggiamento di dono e di espropriazione che fa da contrappunto al cieco egoismo, che punta a rubare e appropriarsi di tutto. Si richiama il corpo di Gesù, dato per noi. È un amore operoso, che non calcola ciò che è suo (1Cor 13,5). Nella misura in cui si dà al fratello si riceve da Dio, così come nella misura in cui si riceve da Dio si dà al fratello. Il mondo dei nostri rapporti concreti entra nella dinamica trinitaria, che è un’economia di dono. Come non si specifica cosa dare, neanche si dice cosa si riceve. Ma sembra proprio superfluo, oltre che impossibile, specificare cosa si riceve! Si riceve infatti di essere come Dio: si riceve Dio stesso, che è amore e dono.

“una misura bella, pigiata, scossa, ecc.”. Il discorso su cosa si riceve prende la mano all’autore e c’è un’esaltazione dell’abbondanza del dono: Dio non conosce misura! L’unica misura è quella che noi gli offriamo: lui ci dona secondo il nostro grembo, ossia secondo le nostre viscere di misericordia, ampliando così senza fine la capacità di donare e di ricevere misericordia.

“perché con la misura con la quale misurate sarà rimisurato a voi”. L’unico metro di misura del dono che riceviamo è la nostra capacità di donare. Dio rinuncia a “misurare” come a giudicare. Siamo misurati e giudicati da noi stessi, secondo l’amore nostro verso gli altri.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Alla proclamazione delle beatitudini, nel vangelo secondo Luca come in quello secondo Matteo, segue da parte di Gesù un discorso indirizzato a quella folla che era venuta ad ascoltarlo quando era disceso con i Dodici dalla montagna (cf. Lc 6,17). In Luca questo insegnamento è più breve e ha una tonalità diversa. In esso non è più registrato il confronto, anche polemico, con la tradizione degli scribi di Israele, ma emerge piuttosto la “differenza cristiana” che i discepoli di Gesù devono saper vivere e mostrare rispetto alle genti, ai pagani in mezzo ai quali si collocano le comunità alle quali è rivolto il vangelo.

“A voi che ascoltate, io dico...”. Sono le prime parole di Gesù, che introducono una domanda, un comando, un’esigenza fondamentale: *“Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano”*. Certo, queste parole sono collegate alla quarta beatitudine indirizzata ai discepoli perseguitati (cf. Lc 6,22-23), ma appaiono rivolte a ogni ascoltatore che vuole diventare discepolo di Gesù. L’amore dei nemici non è dunque soltanto un invito a un’estrema estensione del comandamento dell’amore del prossimo (cf. Lv 19,18; Lc 10,27), ma è un’esigenza prima, fondamentale, che appare paradossale e scandalosa. I primi commentatori del vangelo con ragione hanno giudicato questo comando di Gesù una novità rispetto a ogni etica e sapienza umana, e gli stessi figli di Israele hanno sempre testimoniato che con tale esigenza Gesù andava oltre la Torah.

Per questo dobbiamo chiederci: è possibile per noi umani amare il nemico, chi ci fa del male, chi ci odia e vuole ucciderci? Se anche Dio, secondo la testimonianza delle Scritture dell’antica alleanza, odia i suoi nemici, i malvagi, si vendica contro di loro (cf. Dt 7,1-6; 25,19; Sal 5,5-6; 139,19-22; ecc.) e chiede ai credenti in lui di odiare i peccatori e di pregare contro di loro, potrà forse un discepolo di Gesù vivere un amore verso chi gli fa del male? Diamo troppo per scontato che questo

sia possibile, mentre dovremmo interrogarci seriamente e discernere che un amore simile può solo essere “grazia”, dono del Signore Gesù Cristo a chi lo segue. Anche nel nostro vivere quotidiano non è facile relazionarci con chi ci critica e ci calunnia, con chi ci fa soffrire pur senza perseguitarci a causa di Gesù, con chi ci aggredisce e rende la nostra vita difficile, faticosa e triste. Ognuno di noi sa quale lotta deve condurre per non ripagare il male ricevuto e sa come sia quasi impossibile nutrire nel cuore sentimenti di amore per chi si mostra nemico, anche se non ci si vendica nei suoi confronti.

Con questo comando, che lui stesso ha vissuto fino alla fine sulla croce chiedendo a Dio di perdonare i suoi assassini (cf. Lc 23,34), Gesù chiede ciò che solo per grazia è possibile e, significativamente, è sempre Luca a testimoniare che con questo sentimento dell’amore verso i nemici è morto il primo testimone di Gesù, Stefano, il quale ha chiesto a Gesù suo Signore di non imputare ai suoi persecutori la morte violenta che riceveva da loro (cf. Lc 7,60). Gesù dunque qui rompe con la tradizione e innova nell’indicare il comportamento del discepolo, della discepola: ecco la giustizia che va oltre quella di scribi e farisei (cf. Mt 5,20), ecco la fatica del Vangelo, ecco – direbbe Paolo – “la parola della croce” (1Cor 1,18). Amare (verbo *agapáo*) il nemico significa andare verso l’altro con gratuità anche se ci osteggia, significa volere il bene dell’altro anche se è colui che ci fa del male, significa fare il bene, avere cura dell’altro amandolo come se stessi. E Gesù fornisce degli esempi, indica anche dei comportamenti esteriori da assumere, espressi alla seconda persona singolare: non fare resistenza a chi ti colpisce e neppure a chi ti ruba il mantello; dona a chi tende la mano, chiunque sia, conosciuto o sconosciuto, buono o cattivo, e non sentirti mai creditore di ciò che ti è stato sottratto. Ciò non significa però assumere una passività, una resa di fronte a chi ci fa il male, e Gesù stesso ce ne ha dato l’esempio quando, percosso sulla guancia dalla guardia del sommo sacerdote, ha obiettato: “Se ho parlato bene, perché mi percuoti?” (Gv 18,23).

A questo punto Gesù formula la “regola d’oro”, che riporta il discorso alla seconda persona plurale: “Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro”. Regola formalizzata in positivo, nella quale la reciprocità non è invocata come diritto e tanto meno come pretesa, ma come dovere verso l’altro misurato sul proprio desiderio: “fare agli altri ciò che desidero sia fatto a me”. Pochi anni prima del ministero di Gesù rabbi Hillel affermava: “Ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo al tuo prossimo”. Ma Gesù conferisce a tale istanza una forma positiva, chiedendo di fare tutto il bene possibile al prossimo, fino al nemico.

Solo così, amando gli altri senza reciprocità, facendo del bene senza calcolare un vantaggio e donando con disinteresse senza aspettare la restituzione, si vive la “differenza cristiana”. In questo comportamento c’è il conformarsi del discepolo al Dio di Gesù Cristo, quel Dio che Gesù ha narrato come amoroso, capace di prendersi cura dei giusti e dei peccatori, dei credenti e degli ingrati. Se Dio non condiziona il suo amore alla reciprocità, al ricevere una risposta, ma dona, ama, ha cura di ogni creatura, anche il cristiano dovrebbe comportarsi in questo modo nel suo cammino verso il Regno, in mezzo all’umanità di cui fa parte.

Dopo aver ribadito il comandamento dell’amore dei nemici, Gesù fa una promessa: ci sarà “una ricompensa (*misthós*) grande” nei cieli ma già ora in terra, qui, i discepoli diventano figli di Dio

perché si adempie in loro il principio “tale Padre, tale figlio”. Imitare Dio, fino a essere suoi figli e figlie: sembra una follia, una possibilità incredibile, eppure questa è la promessa di Gesù, il Figlio di Dio che ci chiama a diventare figli di Dio. Se nella Torah il Signore chiedeva ai figli di Israele in alleanza con lui: “Siate santi, perché io sono Santo” (Lv 19,2), e questo significava essere distinti, differenti rispetto alla mondanità, in Gesù questo monito diventa: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”. Nella tradizione delle parole di Gesù secondo Matteo il comando risuona: “Siate perfetti (τέλειοι) come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,48). Qui invece ciò che viene messo in evidenza è la misericordia di Dio; d'altronde, già secondo i profeti, la santità di Dio era misericordia, si mostrava nella misericordia (cf. Os 6,6; 11,8-9). La misericordia, l'amore viscerale e gratuito del Signore che è “compassionevole e misericordioso” (Es 34,6), deve diventare anche l'amore concreto e quotidiano del discepolo di Gesù verso gli altri, amore illustrato da due sentenze negative e due positive.

Innanzitutto: “Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati”, perché nessuno può prendere il posto di Dio quale giudice delle azioni umane e di quanti ne sono responsabili. Si faccia attenzione e si comprenda: Gesù non ci chiede di non discernere le azioni, i fatti e i comportamenti, perché senza questo giudizio (verbo κρίνω) non si potrebbe distinguere il bene dal male, ma ci chiede di non giudicare le persone. Una persona, infatti, è più grande delle azioni malvagie che compie, perché non possiamo mai conoscere l'altro pienamente, non possiamo misurare fino in fondo la sua responsabilità. Il cristiano esamina e giudica tutto con le sue facoltà umane illuminate dalla luce dello Spirito santo, ma si arresta di fronte al mistero dell'altro e non pretende di poterlo giudicare: a Dio solo spetta il giudizio, che va rimesso a lui con timore e tremore, riconoscendo sempre che ciascuno di noi è peccatore, è debitore verso gli altri, solidale con i peccatori, bisognoso come tutti della misericordia di Dio.

Al discepolo spetta dunque – ecco le affermazioni in positivo – di perdonare e donare: per-donare è fare il dono per eccellenza, essendo il perdono il dono dei doni. Ancora una volta le parole di Gesù negano ogni possibile reciprocità tra noi umani: solo da Dio possiamo aspettarci la reciprocità! Il dono è l'azione di Dio e deve essere l'azione dei cristiani verso gli altri uomini e donne. Allora, nel giorno del giudizio, quel giudizio che compete solo a Dio, chi ha donato con abbondanza riceverà dal Signore un dono abbondante, come una misura di grano che è pigiata, colma e traboccante. L'abbondanza del donare oggi misura l'abbondanza del dono di Dio domani. La “differenza cristiana” è a caro prezzo ma, per grazia del Signore, è possibile.

Preghiera finale

*Ma tu stai alla mia porta
Ma se io, Signore, tendo l'orecchio
e imparo a discernere i segni dei tempi,
distintamente odo i segnali
della tua rassicurante presenza alla mia
porta.*

*E quando ti apro e ti accolgo
come ospite gradito nella mia casa,
il tempo che passiamo insieme mi rinfranca.
Alla tua mensa divido con te
il pane della tenerezza e della forza,
il vino della letizia e del sacrificio,*

*la parola della sapienza e della promessa,
la preghiera del ringraziamento
e dell'abbandono al Padre.*

*E ritorno alla fatica del vivere
con indistruttibile pace.*

*Il tempo che è passato con te
sia che mangiamo sia che beviamo
è sottratto alla morte.*

Adesso,

*anche se è lei a bussare,
io so che sarai tu ad entrare;
il tempo della morte è finito.
Abbiamo tutto il tempo che vogliamo
per esplorare danzando
le iridescenti tracce
della Sapienza dei mondi.
E infiniti sguardi d'intesa
per assaporarne la Bellezza.*

Card. C.M.Martini